

Riflessioni su intellettuali e partito dopo il 20 giugno

La cultura di una nuova generazione di comunisti

Lo sforzo di concretezza, la tensione teorica e le indicazioni di ricerca di un dibattito aperto sui rapporti tra orientamenti ideali e società politica

Chissà se attraverso un momento di intensa processualità, come ha sostenuto un compagno al recente seminario comunista della Frattocchie sugli orientamenti ideali del cattolico, dei socialisti, dell'estremismo, facendo data dal 20 giugno 1976? E chissà se chi legge capisce quello che significa? Sul convegno incombeva, ammonitrice, la lavagna dove Tullio De Mauro aveva scritto le cifre più impressionanti del caso « socio-linguistico » italiano in questi ultimi vent'anni. Quella lavagna parlava per dirci che l'Italia linguistica non era quella che stava nella sala dei lavori, affollata di gente che ha tutta un'alta scolarità. Ancora oggi il 32,6% degli italiani è « senza scuola », il 44% ha solo una licenza elementare. Non si vendono neppure cinque milioni di copie di quotidiano. Il seminario era di un interesse che davvero meriterebbe una divulgazione, non solo linguistica, notevole. Adopereremo, per definirlo, persino il termine di « storico », se l'aggettivo, così come il sostantivo, non fossero ormai inflazionati (anche l'estremismo, che da dieci anni in qua ha abbondato in etichette della sinistra come sinistra storica o sinistra tradizionale, adesso è ripagato della stessa moneta: molto si è discusso infatti, e con dovizia di argomenti, delle differenze tra l'estremismo storico e quello attuale, di ispirazione « autotoma »). Ciò che, aggettivi a parte, mi interessa annotare è che, forse per la prima volta, col lavoro di quel nostro seminario, nelle relazioni come negli interventi, saliva a protagonista del dibattito una nuova generazione di intellettuali comunisti — alcuni dei quali già impegnatissimi in un lavoro di direzione politica effettiva —, una generazione di trentenni (anno più ma anche anno meno).

no qui impiegato in tutt'altro senso? Molti interventi l'hanno negato. Gavioli, ad esempio, ha messo in guardia dall'accettare come reale un'immagine banale del « rifiuto del lavoro » in tanta parte della nuova generazione. Ha detto che non dobbiamo scambiare per rifiuto ideologico ciò che spesso è semplicemente rifiuto, nei giovani, della permanenza indefinita in un certo ruolo, assegnato loro dall'attuale organizzazione produttiva e dei servizi. Così, attenti — diceva Gavioli — che vi sono funzioni sociali, forse categorie intere, per le quali i nostri sistemi concettuali e di classificazione — in rapporto alla tipica, tradizionale, classe operaia — sono invecchiati. Gavioli pensa, mi pare, al servizio sanitario, a quelli scolastici anche, e ai giovani in essi operanti.

Economia e governo La contraddizione non risolta può anche essere vista partendo dallo Stato, dalle istituzioni. In un paese nel quale metà delle risorse economiche sono amministrato dallo Stato non ci troviamo forse ad avere troppo privilegiato il governo della politica sul governo dell'economia, e quindi ad avere promosso un mutamento dei rapporti di forza politici che non ha poi avuto un corrispettivo nella trasformazione delle leve di direzione economica, produttiva? Oggi siamo di-

manzi con strumenti di controllo inadeguati, a una moltiplicazione dei bisogni, mentre si deve tendere a una loro diminuzione. Erano gli interrogativi posti in uno degli interventi più interessanti, pronunciato da G. C. Ferrero. E' la tematica che ha toccato anche Aldo Tortorella in una riflessione critica che investe il nostro dibattito di partito. Una cultura delle riforme, — si è anche detto — non procede se non si colma il divario tra rivendicazione e progetto. Al tempo stesso, aggiungeva Tortorella, guai se diplofiziamo, nella sfera delle lotte sociali, una dialettica di classe, di spinte, di interessi e di opzioni generali. Il metodo della trattativa, di compromessi accettabili sul piano legislativo, non può essere un metodo esteso a tutta la presenza nel « sociale ».

Si possono ricondurre molti dei discorsi sentiti a una diffusa insoddisfazione, e insieme al bisogno di rilancio propositivo. Distinguerne e sforzarsi di dare nuova razionalità a progetti e confronti concreti. C'è un infantilismo — osservava Maurizio Calvesi — nel linguaggio di una certa gioventù « autonoma », una incoerenza, un logos infranto, una mitizzazione dell'alternativa al potere. Ma questo infantilismo riflette, in modo corrosivo, l'esigenza dell'immaginario che oggi l'arte non riesce più a soddisfare, mentre in altre epoche essa ha sem-

pre fornito come un ponte alla coscienza critica, un argine, un controllo, una sublimazione dell'immaginario. L'intenso dibattito sulla natura e la collocazione dell'estremismo — in cui si sono impegnati Angelo Bolaffi, Giuliano Ferrara e Paolo Franchi — ruotava intorno a un giudizio variegato su « cultura radicale » eppure continuata tra il 1968 e il 1977. Ferrara ha mostrato come vi sia una base ideologica nuova a quell'estremismo che ha ormai fatto della violenza, del culto e della pratica della violenza, la propria discriminante nei confronti non solo della tradizione del movimento operaio ma anche — appunto — dell'estremismo « storico ». C'è l'esaltazione della « opacità operaia », la ricerca di una matrice nascosta nella storia, la teorizzazione di un'« altra classe operaia » come vero soggetto storico alternativo.

Il giudizio sul 1968 Ma — gli si è obiettato — questa matrice ideologica ha forse omogeneizzato, unito al terrorismo, l'estremismo attuale? Non vi sono state invece rotture e contrapposizioni, emerse chiaramente in occasione della tragedia del rapimento e dell'uccisione di Moro? Chissà se abbiamo almeno reso il senso complessivo della tensione del dibattito e della ricchezza di analisi offerte. In ogni caso, è forse da questo materiale

ancora magmatico che si può partire per ridare vigore, slancio, a una richiesta di cui lo stesso De Mauro si è fatto interprete. E' la richiesta, la esigenza, che proviene da tante lettere di lettori dell'Unità e di Rinasceita per un linguaggio più chiaro, perché si capisca quello che scrivono giornalisti, critici, uomini politici, più di quanto oggi non succeda. Proprio i lettori operai — osservava De Mauro — i militanti, poiché posseggono assai più di prima un nucleo linguistico che aumenta la loro sicurezza, accentuano la domanda di partecipazione, o di inserimento, nel dibattito. Bisogna conquistare chiarezza non castrando ma arricchendo quella partecipazione.

Però — e vorrei qui tornare all'importanza che ha acquisito l'ingresso, come protagonista, di una nuova generazione di comunisti educati a una maggiore complessità ed eterogeneità di patrimonio culturale e teorico — sarà difficile uscire da una crescente tradizione se ci si limita a predicare sulla necessaria larga accessibilità del linguaggio socio-politico attuale. Bisognerà prima analizzarlo a fondo, nelle sue scelte terminologiche ma anche politiche: vedere a che cosa corrisponde come esperienza generale di « società politica ». Solo il partito di qui si può e si deve dare battaglia per la chiarezza, per la trasmissione più limpida del linguaggio. Paolo Spriano



« Contratto sociale » e riforme mancate

Il governo e i sindacati di fronte alle contraddittorie esperienze di una democrazia industriale A colloquio con il professor Ken Coates

Il governo dal febbraio '74 quando la guerra al sindacato — portò alla sconfitta il conservatore Heath. La lezione di fondo dell'esperienza inglese, da allora, è quanto improponibile sia la tattica dello scontro con le organizzazioni dei lavoratori: dannosa sul piano della produzione, controproducente su quello politico. Un dato che rafforza l'esigenza del sindacato e il cui richiamo è tanto più valido oggi. Qual è la situazione?

La nuova amministrazione laburista emerse come risultato di un conflitto fra i sindacati e il precedente governo sul terreno delle libertà democratiche. Heath non venne rovesciato dalla forza dei sindacati, ma spesso è stato detto, ma perché bocciato dal voto popolare alle elezioni generali. Lungi dall'essere solamente una prova di forza: fu invece un confronto politico e ideale e su questo piano i conservatori rimasero battuti. Naturalmente c'è tuttora molta confusione. A questa contribuisce una stampa sistematicamente ostile allo sviluppo del sindacato, soprattutto perché tale sviluppo, dalla metà degli anni '60, è venuto assumendo in forme aperte e democratiche, posizioni critiche e costruttive sempre più avanzate sulla evoluzione della economia inglese. Il discorso sul sindacato è tutt'altro che concluso. Dal '64 in poi le Trade unions si sono rese conto di non poter difendere il loro spazio nella società in termini puramente negativi, mentre il governo cercava sempre più di circoscriverne i poteri. L'alternativa, da parte dei sindacati, riguardava soprattutto due aspetti. Primo, una più marcata tendenza ugualitaria come rispetto alle istanze della base. Questo si è manifestato negativamente per molti anni come dimostra fra l'altro il recente studio analitico di Lewis Minkin sul dominio degli apparati dai tempi di Gaiskell fino alla metà del 1960. Nell'ultimo decennio circa c'è stata una virata a sinistra. Gli accordi preventivi, le potenziali intese politiche, non possono più essere date per scontate. All'ultimo congresso laburista, a Blackpool, l'istituto dei dirigenti sindacali avrebbe magari consigliato di risparmiare a Callaghan l'imbarazzo del voto negativo sul blocco salariale del 5%. Ma non potevano farlo senza perché i conflitti locali sono così acuti da renderli più vulnerabili del solito alla concorrenza di altre organizzazioni. E' questo che fornisce oggi uno stimolo tanto straordinario.

Il lancio del « contratto sociale » era un tentativo concreto da parte dei sindacati di parlare con voce unitaria nelle più alte sedi istituzionali e pubbliche. Si, anche se c'era una formulazione imperfetta e un'ambiguità di fondo sugli obiettivi comuni. Lo slogan corrente, allora, verteva sulla conquista di « una svolta fondamentale e irreversibile nei rapporti di ricchezza e di potere ». Questa esattamente ciò che Wilson era determinato ad impedire. Il « contratto sociale » comprendeva anche l'impegno a realizzare la « democrazia industriale ». Quel che si è ottenuto, in pra-

Londra: bilancio del quinquennio laburista

Londra — Il quinquennio laburista che sta avviandosi a conclusione in Gran Bretagna, ha affrontato i gravi problemi della crisi (risanamento finanziario, lotta antinflazionistica, difesa dell'occupazione) ed è stato caratterizzato dallo speciale rapporto fra governo e sindacati indicativamente espresso dal cosiddetto « contratto sociale ». Sulle complesse questioni che emergono da un certo tipo di gestione politica ed economica — ed in particolare sul ruolo del sindacato — abbiamo avuto una lunga conversazione, a Nottingham, con Ken Coates, docente universitario, membro del partito laburista, direttore della Fondazione per la pace Bertrand Russell e dell'Istituto per il controllo operaio, autore di numerose opere sulla « democrazia industriale ».

Il governo e i sindacati di fronte alle contraddittorie esperienze di una democrazia industriale A colloquio con il professor Ken Coates

Il governo dal febbraio '74 quando la guerra al sindacato — portò alla sconfitta il conservatore Heath. La lezione di fondo dell'esperienza inglese, da allora, è quanto improponibile sia la tattica dello scontro con le organizzazioni dei lavoratori: dannosa sul piano della produzione, controproducente su quello politico. Un dato che rafforza l'esigenza del sindacato e il cui richiamo è tanto più valido oggi. Qual è la situazione?

La nuova amministrazione laburista emerse come risultato di un conflitto fra i sindacati e il precedente governo sul terreno delle libertà democratiche. Heath non venne rovesciato dalla forza dei sindacati, ma spesso è stato detto, ma perché bocciato dal voto popolare alle elezioni generali. Lungi dall'essere solamente una prova di forza: fu invece un confronto politico e ideale e su questo piano i conservatori rimasero battuti. Naturalmente c'è tuttora molta confusione. A questa contribuisce una stampa sistematicamente ostile allo sviluppo del sindacato, soprattutto perché tale sviluppo, dalla metà degli anni '60, è venuto assumendo in forme aperte e democratiche, posizioni critiche e costruttive sempre più avanzate sulla evoluzione della economia inglese. Il discorso sul sindacato è tutt'altro che concluso. Dal '64 in poi le Trade unions si sono rese conto di non poter difendere il loro spazio nella società in termini puramente negativi, mentre il governo cercava sempre più di circoscriverne i poteri. L'alternativa, da parte dei sindacati, riguardava soprattutto due aspetti. Primo, una più marcata tendenza ugualitaria come rispetto alle istanze della base. Questo si è manifestato negativamente per molti anni come dimostra fra l'altro il recente studio analitico di Lewis Minkin sul dominio degli apparati dai tempi di Gaiskell fino alla metà del 1960. Nell'ultimo decennio circa c'è stata una virata a sinistra. Gli accordi preventivi, le potenziali intese politiche, non possono più essere date per scontate. All'ultimo congresso laburista, a Blackpool, l'istituto dei dirigenti sindacali avrebbe magari consigliato di risparmiare a Callaghan l'imbarazzo del voto negativo sul blocco salariale del 5%. Ma non potevano farlo senza perché i conflitti locali sono così acuti da renderli più vulnerabili del solito alla concorrenza di altre organizzazioni. E' questo che fornisce oggi uno stimolo tanto straordinario.

Il lancio del « contratto sociale » era un tentativo concreto da parte dei sindacati di parlare con voce unitaria nelle più alte sedi istituzionali e pubbliche. Si, anche se c'era una formulazione imperfetta e un'ambiguità di fondo sugli obiettivi comuni. Lo slogan corrente, allora, verteva sulla conquista di « una svolta fondamentale e irreversibile nei rapporti di ricchezza e di potere ». Questa esattamente ciò che Wilson era determinato ad impedire. Il « contratto sociale » comprendeva anche l'impegno a realizzare la « democrazia industriale ». Quel che si è ottenuto, in pra-

L'oggi ne sono stati approvati solo uno o due. Il merito di Jack Jones sta nell'aver guidato la campagna per le pensioni ed aver così contribuito a modificare radicalmente la politica sociale del governo. Ma anche qui si incontrano altre contraddizioni. Il legittimo aumento delle pensioni, in un periodo di severe restrizioni salariali, venne a scontrarsi col'esistenza di livelli di paga estremamente bassi in tutto il paese. Vi furono contraccolpi sensazionali. I laburisti persero l'elezione suppletiva di Ashfield per l'astensione di massa e la protesta dei loro sostenitori. In una rigida struttura retributiva le categorie peggio pagate avrebbero, paradossalmente, da guadagnare se viessero del sussidio di disoccupazione e delle assicurazioni sociali. La lezione di questi anni è che occorre un tipo di riforme più profondo, a mio parere. L'intervento nell'area dell'uguaglianza economica, per rendersi efficace, deve essere preceduto da significativi mutamenti nelle strutture di potere.

Come si prospetta ora l'avvenire per Callaghan dopo il rifiuto sindacale del « calmiere » del 5%? Callaghan vuol vincere le prossime elezioni generali e non è sordo alla considerazione di ciò che può essere elettoralmente più vantaggioso. Si ha terreno rivendicativo ci saranno contraccolpi reali. Ma uno scontro frontale coi sindacati è impensabile. E' d'altronde difficile evolvere una linea di moderazione collettiva quando, come alla Ford, ci si trova davanti a « tassi di profitto e produttività eccezionali propri del settore trans-nazionale della nostra economia. La contraddizione di fondo sta nella divisione sempre più accentuata fra la piccola e media industria manifatturiera e i servizi (col loro acuti problemi di liquidità e ammodernamento e coi loro salari più bassi) e le grosse aziende multinazionali che sfuggono al controllo fiscale. Queste sono le « due economie » di cui parlano Stuart Holland e i suoi colleghi. Questo è anche il punto centrale, comunque si risolva l'incombente interrogativo elettorale, attorno al quale ruoteranno il dibattito e l'azione politica nei prossimi cinque anni. Il partito laburista sta ora cercando di colmare il crescente divario fra le attese popolari e le effettive possibilità del sistema al quale sovrintende.

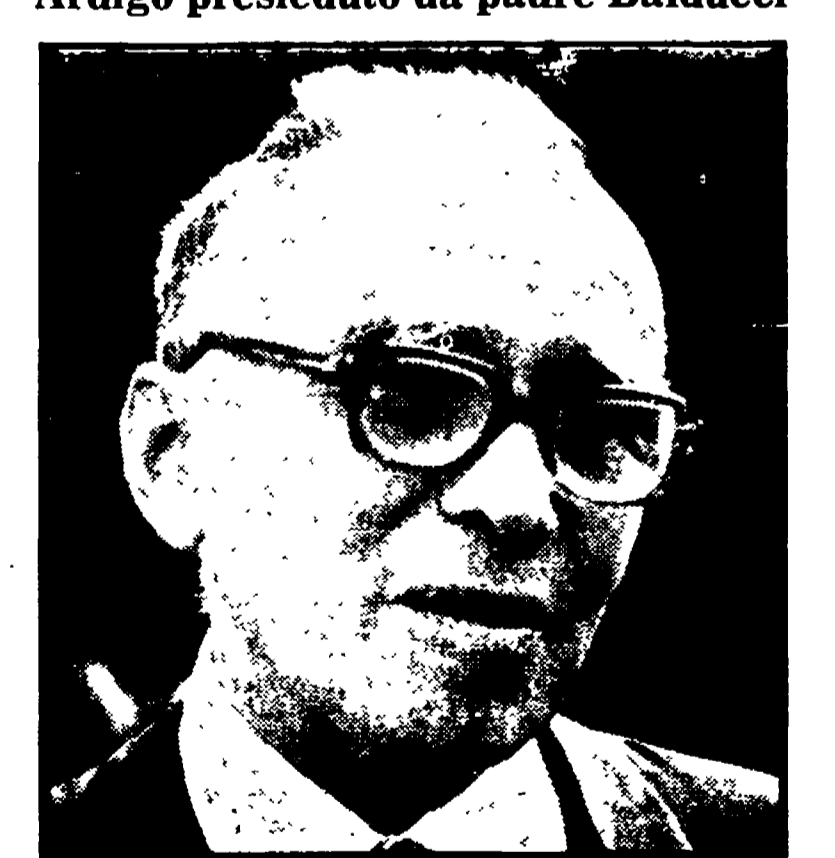
Antonio Bronda NELLA FOTO, in alto: un picchetto dei lavoratori della British Leyland durante uno sciopero a Birmingham

Un fascicolo di « Testimonianze » ad un anno dalla morte

La Pira, il profeta e il politico

Un dibattito a Roma con Ingrao e Ardigo presieduto da padre Balducci

ROMA — Pietro Ingrao e Achille Ardigo hanno presieduto l'altra sera a Roma, nella saletta della libreria Paesi nuovi, il numero speciale della rivista cattolica « Testimonianze » dedicato alla figura e all'opera di Giorgio La Pira di cui ricorre in questi giorni il primo anniversario della morte. Moderava il confronto padre Ernesto Balducci, autore tra l'altro del saggio introduttivo del grosso fascicolo di « Testimonianze ». Proprio dalla tesi di fondo di questo saggio — la « solitudine » di La Pira rispetto a gruppi e movimenti organizzati — ha preso le mosse il dibattito tra il presidente della Camera e il sociologo cattolico che metteva in luce, anche con interessanti episodi inediti, aspetti diversi della personalità multiforme dell'ex sindaco di Firenze.



peva incidere con fatti e gesti politici nelle grandi tensioni del momento, sia nazionali che internazionali. Ripercorrere le tappe dell'opera di La Pira negli anni '50 e '60 consente di cogliere il grande valore di alcune sue intuizioni che rompono tanto con la visione egocentrica dominante in quell'epoca, quanto con la concezione integralista del « mondo » cattolico cui La Pira contrappo-

neva una politica di apertura e di dialogo con i grandi movimenti ideali e politici contemporanei. Riprendendo alcuni dei temi sviluppati in un'ampia intervista che appare appunto nel numero speciale di « Testimonianze », Pietro Ingrao ha sottolineato i caratteri peculiari della formazione culturale di La Pira: il rapporto con il keynesismo e con la « cultura della crisi » degli anni '30 lo distinguono da altri esponenti e gruppi dello stesso partito democristiano, purtuttavia ad essere, come sindaco di Firenze e come personalità internazionale, interlocutore e « cerniera » di esperienze e movimenti che ancora attraversavano una fase di dura contrapposizione. Proprio partendo da questa analisi — ha aggiunto il presidente della Camera — si possono cogliere meglio i limiti dell'azione di La Pira che del resto, proprio in coincidenza con le grandi « crisi » emergenti (basti pensare alla svolta del '68), apparvero più chiaramente: la insufficiente attenzione alla presenza dei grandi soggetti sociali che trasformavano la natura stessa della politica; la azione di pochi in iniziative di massa di moltitudine; la minore attenzione alla complessità organizzativa dello stato moderno. Con i suoi intrecci sociali economici e politici, lo portavano di più a fare affidamento su iniziative e interventi carismatici. g. f. p.

Premio IILA allo scrittore Di Benedetto

La parabola dell'esule argentino

premio a Di Benedetto, non ha corrisposto in tutto la discussione svolta nel corso di un « incontro con l'autore » condotto da Dario Puccini e Walter Mauro. Se non sono mancate le notazioni stimolanti sulla evoluzione artistica e l'immaginario dell'autore, è rimasto sullo sfondo il drammatico quadro latinoamericano nel quale è maturata anche l'opera narrativa di Antonio Di Benedetto. Il premio IILA è alla sua quarta edizione. E' stato istituito nel 1971 e si assegna

ogni due anni. Nel 1972 è stato conferito allo scrittore cubano José Lezama Lima, per il romanzo « Il paradiso »; nel '74 all'uruguayano Juan Carlos Onetti per « Il cantiere » e nel 1976 a Jorge Amado per « Terra Batista stanca di guerra ». Una serie di scelte sulle quali non si può non concordare. Così come si è d'accordo su quest'ultima. « Zama » è stato pubblicato da Di Benedetto nel 1956 a Buenos Aires, dopo il pentagono e prima di « El silenzio ». L'ultima sua opera pubblicata in Argentina è

« El Juicio de Dios » (1975). Lo scrittore vive ora, da qualche tempo, in « Europa ». « Zama » racconta la vita di un funzionario spagnolo del Settecento, confinato in una non precisata colonia d'oltremare dove viene a contatto con un mondo composto di piccoli avventurieri e boriosi uomini di governo, spie e ladri, signori, donne e denunce, in balia di un tempo praticamente immobile: una lucida proposta simbolica proiettata verso l'attualità. La burocrazia spagnola, in disfacimento, la sua ambiguità, le sue crudeltà, sono altrettante metafore della degradazione della società di oggi. All'inizio della cerimonia l'ambasciatore Carlo Perrone Caputo, segretario generale dell'IILA, aveva ricordato Angelo Maria Ripellino, scomparso quest'anno, membro della giuria del premio IILA fin dalla fondazione. l. c.

Marxismo e marxismi

in occasione della pubblicazione del primo volume della Storia del marxismo Partecipano: Elmar Altwater, Manuel Azcarate, Nicola Badaloni, Norberto Bobbio, Jean Elleinstein, Franz Marek, Osip Negt, Massimo Salvadori, Paolo Spriano, Vittorio Strada, Corrado Vivanti Interrogati da Aniello Coppola, Giuseppe Fiori, Luigi Fossati, Giuseppe Galasso, Giuseppe Giacovazzo, Luciano Pellicani, Giovanni Russo, Eugenio Scalfari. Presiede Pietro Ingrao Sala degli Atrazi di Palazzo Braschi Museo di Roma, ore 17,30 Einaudi